

*Il Cristianesimo nella Sicilia Occidentale
nella tarda antichità.
Testimonianze storiche e archeologiche
Giornata di studio (Palermo, 4 marzo 2008)*

A proposito de
*La cristianizzazione in Italia fra tardoantico e altomedioevo.
Atti del IX Congresso Nazionale di archeologia cristiana,
a cura di Rosa Maria Bonacasa Carra - Emma Vitale.
Palermo, Carlo Saladino editore, 2007*

Il 4 marzo 2008 si è svolta a Palermo una giornata di studio in occasione della pubblicazione del volume *La cristianizzazione in Italia fra tardoantico e altomedioevo. Atti del IX Congresso Nazionale di archeologia cristiana*, a cura di Rosa Maria Bonacasa Carra - Emma Vitale, Palermo, Carlo Saladino editore, 2007.

L'incontro, organizzato dall'Università di Macerata (Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storiche dell'Antichità, Cattedra di Storia Romana) e dall'Università di Palermo (Dipartimento di Beni Culturali, Storico-Archeologici, Socio-Antropologici e Geografici, Cattedra di Archeologia Cristiana), ha visto gli interventi di Francesco Paolo Rizzo, Attilio Mastino, Giovanni Uggeri e Letizia Ermini Pani, che si pubblicano qui di seguito.

Francesco Paolo Rizzo

Tre anni fa terminavo di dar conto dei numerosissimi studi relativi alla Sicilia cristiana dei primi secoli, e così concludevo: «molte cose (forse troppe) restano ancora nell'ombra perché possa apparirci chiaro il processo di cristianizzazione dell'isola». E aggiungevo: «il viaggio ancora da fare è dunque ancora lungo!». Una previsione scontata, questa, e perciò banale. Essa però esprimeva un mio stato d'animo niente affatto insignificante: di solito, quando si giunge alla fine di un lavoro che è costato parecchi anni di fatica, ci si sente gratificati e appagati; io invece avvertivo l'inquietudine di andare incontro ad un futuro che avrebbe potuto mettere in discussione il quadro storico-archeologico da me disegnato.

L'età avanzata non mi consentirà di adoperarmi ormai alla vecchia maniera per placare tale inquietudine. Ma ho a disposizione ancora uno strumento quanto mai valido per mantenermi al passo del *progress* delle conoscenze, e voglio avvalermene: intendo cioè promuovere una serie di "convegni di aggiornamento" al fine di apprendere – dalla viva testimonianza di chi ancora indaga – ciò che potrà servire ad integrare e correggere via via quanto da me scritto sull'inesauribile materia del paleocristianesimo siciliano.

La presente giornata di studio vuole segnare l'inizio di questo itinerario scientifico applicato al vasto campo della Sicilia paleocristiana. Me ne dà lo spunto la magnifica pubblicazione degli Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, curati da Rosa Maria Bonacasa Carra ed Emma Vitale. Invero, data la mole di quest'opera, oggi dedicheremo attenzione soltanto ai contributi concernenti le testimonianze archeologiche della Sicilia Occidentale. Tale *reductio* è imposta, come è evidente, dall'impossibilità di abbracciare nel breve tempo di una giornata l'intero panorama siciliano che, assieme a quello italiano, ha costituito l'oggetto della trattazione congressuale.

Soltanto a partire dagli anni Ottanta del secolo appena trascorso incominciò ad apparirmi in modo più consistente la presenza cristiana in questa parte della Sicilia: come a Palermo così ad Agrigento, come a Salemi così a Lilibeo e a Carini. E ciò grazie alla dedizione con cui studiosi quale – fra gli altri – proprio Rosa Maria Bonacasa Carra avevano saputo inaugurare un corso che avrebbe aperto orizzonti prima soltanto intravisti.

Tuttavia, neppure questo meraviglioso risveglio è valso a diradare del tutto, nella mia visione storica, quell'atmosfera pagana che mi era sembrata regnasse sulle terre delle nostre parti, mentre già all'incirca da più di un secolo il nuovo messaggio si era diffuso tutto all'intorno del fervente porto di Siracusa fino alle impervie postazioni iblee.

Non gratuitamente, certo, è venuta formandosi in me siffatta convinzione, ma è stata la presa d'atto di situazioni storiche ben identificabili a dare ad essa corpo. Si pensi a quell'asse romano-africano che percorreva il cuore dell'isola, un asse pregnante di risvolti economici, sociali e culturali, rapportabili quasi sempre alla realtà del latifondo e per ciò stesso alla presenza totalizzante della pagana aristocrazia senatoria. E mi sono convinto pure che il colpo mortale a tale gigante agrario dalla testa pagana sia stato inferto, alla metà circa del V secolo, da quei Vandali, che sovvertitori accaniti degli imperiali assetti economici e sociali lo erano certo, ma non pure avversari per partito preso dei cristiani. La differente opinione che a tale ultimo riguardo corre sulla base dalla situazione esistente in Africa pecca di prospettiva storica, giacché allo stesso Genserico dovette apparire assai timida ed emarginata la realtà cristiana incontrata nel centro-ovest dell'isola a confronto con la ricca cristianità africana per lo più collusa con i potenti. Il prestigio, poi, raggiunto presto dalla Chiesa latina di Sicilia (si pensi solo al Pascasino rappresentante di Papa Leone Magno a Calcedonia) resterebbe forse inspiegabile se si prescindesse dallo sconvolgimento – sociale oltre che catastale – provocato appunto dalle devastazioni gensericiane.

Tuttavia, è tutto questo uno scenario che implica l'esistenza di situazioni – e non sono poche – ancora da chiarire. Ce ne daranno cognizione i tre autorevoli relatori, che avremo fra un istante l'onore di ascoltare. E ai quali dobbiamo fin d' adesso esternare la nostra più viva gratitudine. Essi hanno sottratto del tempo prezioso alle loro consuete e qualificate occupazioni per venire a cogliere con mani esperte il frutto regalatoci dagli *Atti*. L'elevata esperienza scientifica che li distingue consentirà loro di rendercene chiara la connessione con gli aspetti essenziali della tematica che ci interessa. Con quello archeologico, in primo luogo, essendone Maestra la prof.ssa Letizia Ermini Pani. Con quello storico, poi, affidato alla penetrante lettura di uno studioso del calibro del prof. Attilio Mastino, reso più esperto nello specifico grazie agli anni spesi a studiare il caso in certa misura analogo dell'Africa proconsolare. Infine, ma tutt'altro che ultimo per importanza, verrà ad arricchirci il contributo del prof. Giovanni Uggeri, la cui insuperabile – e unica nel suo genere – conoscenza del sistema stradale della Sicilia Romana lo abilita a farci capire, più di quanto possa essere capace qualsiasi altro studioso, il rapporto esistente tra la maglia delle comunicazioni tra i siti e le caratteristiche degli stessi.

Non mi resta davvero che augurare a tutti buon lavoro!

Attilio Mastino

L'intervento si concentrerà a discutere i risultati presentati in quattro contributi all'interno dei due volumi di *Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia cristiana (Agrigento 2004)*, curati da Rosa Maria Bonacasa Carra ed Emma Vitale.

La vivacità del Cristianesimo delle origini in Sicilia è già documentata nell'intervento complessivo di Giorgio Otranto, che sottolinea le differenze oltre che quantitative anche socio culturali nello sviluppo dell'organizzazione diocesana tra l'Italia annonaria e l'Italia suburbicaria. Al Sud ed in Sicilia si concentra il maggior numero di diocesi e la più ampia documentazione sul culto dei martiri, in relazione anche alle origini apostoliche della chiesa siracusana, centro di irradiazione della nuova religione.

Tale quadro di sintesi si concretizza nello spaccato proposto da Francesco Paolo Rizzo, che affronta frontalmente la realtà siciliana, con particolare riferimento alla diocesi siracusana ed alla tendenza generale dell'episcopato locale alla dipendenza disciplinare da Roma. L'autore, partendo dalla ricchissima documentazione presentata nei due recenti volumi dedicati alla *Sicilia cristiana dal I al V secolo* pubblicati da Giorgio Bretschneider nel 2006, mette ordine alla *traditio martyrum* ed all'agiografia episcopale e insieme studia il sorgere delle sedi diocesane in Sicilia, presentando il quadro delle conoscenze sui vescovi costruttori, sui vescovi antiariani, sui vescovi noti dalla documentazione epigrafica, sui vescovi siciliani che compaiono nelle lettere dei pontefici, sulle trasformazioni in età vandala e bizantina, con attenzione per il fenomeno monastico.

Alla chiesa di Lilibeo conduce l'articolo di Gabriella Giglio, che presenta gli straordinari risultati dei recenti scavi nella necropoli di Capo Boeo ed in particolare il testo delle due iscrizioni greche, che saranno commentate in dettaglio, dipinte in rosso sulle pareti della tomba A della speranza e della tomba B della vita.

Infine Rosa Maria Bonacasa Carra, Nadia Cavallaro, Giuseppina Cipriano, Giuseppe Falzone, Debora Morfino ed Emma Vitale illustrano il problema dell'*ecclesia carinensis* e presentano i risultati degli scavi lungo le intricate gallerie della catacomba di Villagrazia di Carini: attraverso un dettagliato studio delle tipologie sepolcrali, degli ampliamenti, delle fasi di riuso e dei materiali, gli autori forniscono un quadro ricchissimo sulla frequentazione di una complessa catacomba, ricca di elementi decorativi, come sintetizza la rara scena paradisiaca del bimbo con il cavallo: una frequentazione intensa e spesso disordinata, che copre il periodo che va dal IV al V secolo.

Non mancheranno riferimenti ad altri contributi presenti nel volume e un quadro dei rapporti con la chiesa sarda nello stesso periodo, un momento cruciale per la storia dell'Europa cristiana.

Giovanni Uggeri

Nell'ambito delle oltre 2000 pagine che raccolgono gli Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, mi soffermo in particolare su quattro relazioni.

Comincio da quella che ha carattere più generale ed introduttivo, ossia dal contributo offerto da Carlo Carletti, maestro dell'epigrafia cristiana e continuatore di una gloriosa tradizione di studi che da Giovanni Battista De Rossi giunge ad Antonino Ferrua, nostro comune maestro negli anni giovanili e infaticabile e critico animatore di questi studi fino a pochi anni fa, benché ultracentenario. Le mature riflessioni del Carletti sull'epigrafia cristiana precostantiniana scuotono la disciplina fin dalle fondamenta, secondo impulsi che erano già venuti dal Ferrua, dal Février e da altri spiriti più indipendenti. Si parte dalla revisione dello stesso concetto storiografico di "cristianizzazione", che è stato assunto a principio unificatore di questo congresso. Il Carletti ne propone un drastico ridimensionamento, attento a rintracciare piuttosto singole presenze cristiane; è nota infatti la resistenza opposta da aristocratici e masse rurali, che vediamo protrarsi per secoli, in Italia fino al VI e talora al VII secolo, come sta mettendo in luce una revisione attenta delle testimonianze da parte di Gianfranco Binazzi.

Nel campo specifico dell'epigrafia, se nell'età apostolica la prospettiva apocalittica – sentita allora come immediata – non ha favorito una visibilità dei primi cristiani, giustamente il Carletti mette in risalto come anche successivamente questi non siano individuabili con sicurezza nel diffuso clima etico e intimistico comune alle filosofie ellenistiche e alle religioni misteriche e orientali, compresa l'ebraica. La rinuncia a registrare sull'epitaffio la microstoria individuale, o il romano *cursus*

honorum, non può fornirci pertanto una certezza di cristianità, ma solo un indizio. Per il cristiano, in particolare, questa riduzione della memoria sepolcrale ad un semplice nome è fondata sull'applicazione della concezione paolina: «non c'è più giudeo né greco, non c'è più schiavo né libero, non c'è più uomo o donna, poiché tutti voi siete uno in Gesù Cristo» (Galati 3, 28, e altrove). Questa rivoluzionaria enunciazione paolina sembra avere costituito il fondamento dell'epigrafia cristiana almeno fino al III secolo ed è pertanto troppo riduttivo pensare che il testo minimale sia stato condizionato dal vincolo imposto dalle limitate dimensioni delle lastre sepolcrali, come voleva il Pietri (1977). Da qui la difficoltà di distinguere le cristiane dalle tante epigrafi che si presentano semplici o povere, come sono le ebraiche; almeno finché non si vanno introducendo formulari e simboli distintivi. Ma anche quest'ultima certezza è illusoria, perché spesso sono ritenuti caratterizzanti dei simboli che una riflessione più matura ha dimostrato essere in realtà generici o almeno polisemici.

Ad accompagnare il semplice nome del defunto si diffonde man mano la formula irenica, anch'essa ritenuta distintiva, benché sia presente anche nell'epigrafia funeraria giudaica (in Oriente, come in Sicilia) e debba ascriversi pertanto alla matrice del giudeo-cristianesimo. La menzione della morte – in contrapposizione al *vixit* dei pagani – è sembrata un elemento più caratterizzante, ma in realtà la troviamo saltuariamente in uso a Roma sin dall'età repubblicana, anche se è vero che essa si diffonderà in epoca cristiana in concomitanza con il culto dei morti e con la pratica del *refrigerium* nell'anniversario della morte. Anche il termine *depositus* è stato ritenuto distintivo del seppellimento cristiano in contrapposizione all'*hic situs est* dei pagani, ma – se esso è orientativo – non può certo ritenersi perentorio, trovandosi usato assai prima e anche dopo in iscrizioni con l'*adprecatio DM*.

Purtroppo, come si sa, tutti gli elementi ora ricordati sono stati usati per due secoli come criteri tassativi di distinzione delle iscrizioni cristiane dalle pagane e su questa base si è proceduto alla redazione dei *corpora* epigrafici cristiani. Questi ci offrono, di conseguenza, un'impressione di precoce e diffusa cristianizzazione, che ha dato luogo ad una concezione storiografica che va accuratamente ridimensionata con una distaccata acribia, che ci deve portare a riconoscere le poche specificità cristiane e a cogliere le singole presenze sicure per poter procedere a ricostruire in maniera circostanziata una storia del Cristianesimo delle origini che abbia un reale fondamento storico. In questo senso già nel 2000, al congresso giubilare di Milano, ricostruendo l'itinerario della predicazione evangelica in Asia nel corso del I secolo, abbiamo parlato non già di cristianizzazione, bensì di penetrazione del messaggio cristiano lungo le grandi strade dell'Impero provvidenzialmente rifatte pochi decenni prima da Augusto.

Passiamo ora agli altri contributi.

Una buona metà del secondo volume di questi Atti riguarda la Sicilia. Vi possiamo osservare che, a parte il saggio introduttivo di Francesco Paolo Rizzo, che affronta il problema generale delle diocesi ed abbraccia pertanto tutta l'isola, il resto interessa le varie province attuali con una ovvia preponderanza di presenze per Siracusa, ben sette saggi, e Ragusa, tre saggi. Si tratta delle aree, non solo tradizionalmente più studiate, ma anche toccate per prime dal Cristianesimo sulla rotta intensa-

mente frequentata tra l'Oriente e Roma, come ci ricordano gli *Atti degli Apostoli* e ci ripropone anche la *Vita di Sant'Ilarione*. Se la cuspidale sud-orientale della Sicilia soffre oggi di una condizione di marginalità nei nuovi equilibri della compagine europea, ad una attenta disamina archeologica e storica appare invece evidente il suo ruolo vitale nella circolazione di beni e di idee del Mediterraneo tra Oriente, Africa e Roma in età tardoromana e bizantina (cfr. ora S. Patitucci - G. Uggeri, *Dinamiche insediative in Sicilia tra tarda antichità ed età bizantina*, in *Archeologia del paesaggio medievale*, 2007, pp. 355-418).

Tra i saggi dedicati alla penisola italiana, un contributo di Lorenza De Maria ripropone le pitture di un ipogeo rinvenuto in località Cavoni del comune di sant'Oreste, ai piedi del monte Soratte tra la via Flaminia e il Tevere. Era stato scoperto nel 1959, ma è stato pubblicato solo nel 2003 dalla stessa autrice di questa relazione. L'apparato decorativo, datato nel II o III secolo d.C., consiste in scene generiche di giardini fioriti, popolati da uccelli, ma anche da un amorino con un cesto di frutta. Nell'immaginario dell'epoca dobbiamo riconoscere nel giardino una reminiscenza dell'Eden irrimediabilmente perduto della Bibbia e del "paradiso" in senso etimologico, ossia il giardino lussureggiante dei principi persiani, conosciuto attraverso i Greci, perché promesso dai poeti ai beati – secondo la felice espressione del retore pagano Libanio. Esso diventa un po' alla volta il paradiso dei Cristiani e queste pitture ipogeiche interessano in questa sede in quanto vi si può cogliere il passaggio dai semplici e tradizionali motivi floreali di carattere decorativo – nati dall'*horror vacui* – ai temi simbolici del nuovo immaginario cristiano. Lo ricordo in questa sede, perché questo processo è avvertibile anche in Sicilia nel banchetto funerario, l'agape rappresentata nell'ipogeo dipinto di Crispia Salvia a Marsala, rivelatosi un decennio addietro da Rossella Giglio. In questo caso i defunti banchettano e danzano a suon di musica in un verziere ossessivamente fiorito. La stessa Giglio lo ripropone in questi Atti, inserendolo nell'ambito di un più vasto panorama dei monumenti paleocristiani di Lilibeo.

Passando così alla Sicilia, ricordo il contributo di Emma Vitale, che riprende alcuni frammenti marmorei pertinenti ad arredi liturgici, già studiati un quarto di secolo addietro da Raffaella Farioli in un quadro panoramico delle presenze bizantine in Italia, dove è possibile reperire anche buone riproduzioni dei pezzi qui richiamati e riferiti al periodo medio-bizantino. Purtroppo si tratta di materiali privi di sicura provenienza, anche se probabilmente tutti di area siracusana. In ogni caso, essi sembrano illuminare un aspetto di quel contraddittorio processo di ricristianizzazione della Sicilia, che si verificò in seguito all'avvento dei re Normanni. Mi sembra evidente infatti come non possa essere presa in considerazione una certa tendenza storiografica che suppone una non dimostrata e inverosimile attività edilizia cristiana nei territori occupati dall'Islam.

Io penso che si debba ritornare, in sostanza, al classico libro *Bizantini e bizantinismo nella Sicilia normanna*, felice intuizione giovanile di un maestro come Francesco Giunta, per rivalutare adeguatamente quella nuova ondata di cultura ed arte bizantina, che pervade la Sicilia sotto i Normanni, pur dichiaratamente nemici di Bi-

sanzio. Del resto questa neogrecità è ben nota nel mosaico come nella pittura siciliana, anche rupestre, di XII e XIII secolo.

Nel dossier finale che raccoglie i contributi sulle varie province siciliane, è inclusa una relazione di Caterina Greco, che traccia un bilancio delle scoperte archeologiche effettuate nel territorio dell'attuale provincia di Enna. Esse spaziano dalla preistoria al tardo Medioevo. Vi sono richiamate anzitutto le ricerche di Giacomo Scibona sui centri rupestri del versante meridionale dei monti Nebrodi, dislocati lungo il percorso della via Messina-Palermo: Troina, Cerami, Nicosia, Sperlinga; questi centri sono di epoca bizantina e, del resto, anche i toponimi ci rimandano ad un etimo bizantino. In quest'area si constata quindi un incastellamento bizantino che rioccupa le alture naturalmente difese e già sede di abitati preistorici e protostorici, ma questo non deve far postulare naturalmente una continuità dell'insediamento.

Di una relativa continuità può parlarsi invece nel caso della Villa del Casale di Piazza Armerina, che si trasforma in un villaggio rurale islamico, che perdura fino al XII secolo. Abbiamo qui una vivida testimonianza del noto processo di ruralizzazione che accompagna la fine del mondo antico, che è anche fine delle ville, come hanno messo in evidenza in questo caso Carla Sfameni nel volume *Iblatasah* curato nel 2006 da Patrizio Pensabene. Purtroppo qui non sono emersi elementi illuminanti per quanto concerne specificamente il mondo paleocristiano (così evidente invece nella vicina stazione di Sofiana). Importanti elementi di novità sono annunciati dagli scavi in contrada Casalgismondo, nel territorio del comune di Aidone, lungo la strada romana da Catania a Piazza Armerina. Ma anche se dallo scavo dovesse emergere che si tratti di una *taberna* organizzata sulla strada, non c'è motivo di identificarla con la *statio Capitoniana* del *cursus publicus* romano di epoca tardo imperiale. Questa è documentata soltanto dall'*Itinerarium Antonini*, che la pone otto miglia più a levante, dove del resto sembra persistere il toponimo nella contrada Capezzana, congruente anche con le distanze tramandate (G. Uggeri, *La viabilità della Sicilia in età romana*, 2004, p. 253).

Purtroppo la carta dei siti archeologici pubblicata negli *Atti* (p. 1757) è illeggibile e quindi di scarsa utilità; ma questo inconveniente è da annoverare tra i tanti danni che la moda dell'informatica – preziosa sotto molti altri aspetti – sta apportando alle pubblicazioni scientifiche.

Letizia Ermini Pani

I saggi presentati riguardano: *Studi e scoperte di archeologia cristiana in Italia dal 1998 al 2005*, una rassegna a cura di Danilo Mazzoleni che delinea un quadro delle nuove acquisizioni avvenute nell'ambito specifico dell'epigrafia cristiana. Queste riguardano nuove sillogi relative a singole città o a singoli territori, nonché edizioni di testi inediti. Il saggio si apre con un sentito ricordo di Antonio Ferrua, maestro di Mazzoleni e di molti di noi e di cui il Pontificio Istituto di Archeologia Cri-

stiana sta raccogliendo la completa bibliografia, fonte inesauribile di sapere e non solo epigrafico.

Rosa Maria Bonacasa Carra relaziona su *La diocesi di Agrigento fra la Tarda Antichità e il Medioevo. Cristianizzazione e ricristianizzazione*, frutto di un lavoro in *équipe*: partecipano infatti Rosa Lia Bellanca e Giuseppina Schirò che firmano due approfondimenti dedicati rispettivamente alla Contrada Canale di Naro nel territorio di Favara, grazie ad interventi archeologici recenti attivati in collaborazione con la Soprintendenza di Agrigento ed in particolare con la dott.ssa Armida de Miro e all'esegesi dei documenti utili per la storia diocesana. Un lavoro attivato da dieci anni in ambito universitario e volto alla conoscenza dei territori diocesani di Agrigento e di Triocala, territori riuniti con il Privilegio di Ruggero II del 1093, nell'unica diocesi agrigentina. Un lavoro sistematico di rilevamento attraverso l'analisi dei dati topografici e archeologici costantemente correlati a quelli desunti dalle fonti testuali, secondo la più moderna metodologia di ricerca territoriale.

Il saggio di Massimo Denaro tratta dell'origine e delle trasformazioni di alcuni ipogei del trans-Kemonia a Palermo (pp. 1983- 1996), due tra i molti che la letteratura storica tramanda, gli ingrottati di San Mercurio, di San Calogero, di San Michele Arcangelo, dei SS. Cosma e Damiano, di Santa Maria *de crypta*, dei SS. Quaranta Martiri, di San Parasceve. L'autore prende in esame la chiesa di San Michele Arcangelo riedificata nel 1555 ed ancora in stretto rapporto mediante una scala con l'ipogeo sottostante che tradisce una lunga vita con trasformazioni, compresa quella in piccola chiesa, che hanno cancellato buona parte della struttura originaria e il complesso con dedica a San Calogero in *thermis*, che la tradizione collega alla dimora e luogo di preghiera del santo vissuto a Palermo nel IV secolo d. C., una grotta di origine naturale, posta nel sottosuolo del complesso monumentale di Casa Professa, che ha ricevuto nel 1998 un intervento di ripulitura e di messa in sicurezza che consente di recuperare alla lettura la sistemazione sei-settecentesca compresi anche taluni brani pittorici raffiguranti la Vergine, alcune croci e il simbolo dell'eucarestia, documentando quindi una lunga continuità culturale.

Due altri saggi si occupano delle prime testimonianze del Cristianesimo rispettivamente nelle isole delle Egadi e a Lampedusa, la maggiore tra le isole dell'Arcipelago delle Pelagie.

Delle Egadi si occupano Fabiola Ardizzone per l'esame delle strutture cimiteriali e insediative tardoantiche, ed Elena Pezzini per la continuità di vita in età normanna, mentre per lo studio delle dinamiche insediative nell'isola di Lampedusa Armida De Miro si avvale di nuovi dati acquisiti attraverso esplorazioni archeologiche. L'arco cronologico interessato va dal IV al VII secolo, prima quindi che la Sicilia fosse interessata dalla conquista araba. Le strutture dell'insediamento tardo antico, rinvenute si riferiscono a settori dell'abitato, ad un impianto artigianale e ad una importante area funeraria ipogea.